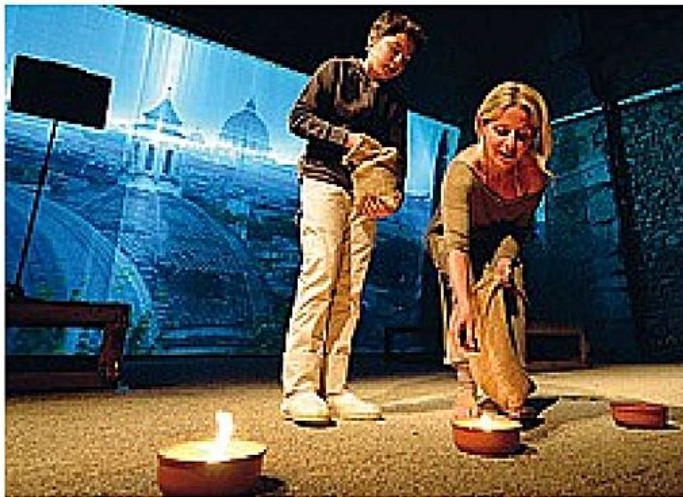




Festival di Spoleto In scena la pièce di Garzonio sul Cardinale Martini e l'amore per gli altri

La vita come testimonianza



Sul palco Lucilla Giagnoni e Giovanni Cappa in scena

Lo spettacolo inizia non quando entrano gli attori in scena, ma quando arriva il pubblico. Gli spettatori vengono accolti da un personaggio (interpretato Lucilla Giagnoni), che apre il Chiostro di San Gregorio e accompagna il percorso delle persone, quindi accende sette candele. Sullo sfondo un grande schermo che si riempie di immagini di Gerusalemme, nel magico momento del passaggio dal buio alla luce, dalla notte al giorno. È l'alba e la voce fuori campo di Paolo Bonacelli diventa quella del Cardinale Martini che ricorda e racconta di quando, appena trentenne, andò nella città santa e chiese il permesso di poter celebrare la messa nel Santo Sepolcro: «Allora compresi che in quella città volevo vivere, studiare e morire... Una città che parla d'amore, una terra dove si incontrano cristiani, ebrei, musulmani...».

Martini: il Cardinale e gli altri si intitola la performance andata in scena ieri sera alla 56esima edizione del Festival di Spoleto, dal

testo di Marco Garzonio, con la drammaturgia e regia di Felice Cappa. Un progetto promosso dalla Fondazione Corriere della Sera con il Festival e prodotto da CRT Artificio Milano. L'obiettivo della pièce è quello di far emergere, da frammenti di memoria, sprazzi di riflessione interiore, il vissuto di un uomo che prende coscienza progressivamente del difficile compito che gli è stato affidato. Quindi, le sue incertezze, i suoi dubbi, i ripensamenti, più che l'affermazione di una granitica volontà.

Tutto parte da Gerusalemme, appunto, il luogo sacro dell'anima dove Martini aveva acquistato una tomba cui affidare le sue umane spoglie. E da quel luogo prende le

L'uomo e il religioso

La memoria, la riflessione e le scelte di un uomo di fede moderno e aperto al mondo

mosse la rappresentazione interpretata non solo da Bonacelli, ma anche da un alter ego che pone domande, interroga, scandaglia sentimenti e pensieri in un serrato dialogo a due voci. Pian piano da quelle domande, e dalle relative risposte, cresce la figura di un protagonista della nostra storia che ha fatto del dialogo il motivo centrale della sua azione pastorale.

L'incalzare degli accadimenti, sin da quando diventò arcivescovo di Milano, si riverbera sulla sua coscienza di pastore di anime, risuona nella sua intelligenza di uomo moderno e al tempo stesso antico. L'autodeterminazione di Martini nella pervicace ostinazione a cercare di capire sempre e comunque il senso del presente, nonché di cogliere nel presente i germi del futuro. L'impegno quotidiano nell'assumersi responsabilità nei confronti di se stesso, dei fedeli, della comunità civile. Lo spettacolo, che vero e proprio spettacolo teatrale non è ma è condivisione di parole e pensieri, si esaurisce sulla figura di un bambino (impersonato dal piccolo Giovanni Antonio Cappa) che rievoca un antico proverbio indiano che il Cardinale Martini amava citare spesso. La vita è composta da quattro stadi: nel primo si apprende, nel secondo si insegna, nel terzo si riflette, nel quarto occorre imparare a mendicare, a dipendere dagli altri... è uno stadio che nessuno di noi vorrebbe mai vivere, ma è necessaria tutta la vita per prepararsi ad affrontarlo nel migliore dei modi. E alla fine, sulle note dell'Alleluja interpretato da Jeff Buckley, compare proprio l'immagine di Martini sofferente per la malattia, ma sereno e sorridente.

Emilia Costantini

© RIPRODUZIONE RISERVATA